DOPO IL PREMIO VIAREGGIO

QUASIMODO

Fra i premi di quest'anno c'è stato, a Viareggio, anche quello a Salvatore Quasimodo per la sua ultima raccolta *La terra impareggiabile*, edita da Mondadori in giugno. Anzi il poeta siculo-milanese, assente Landolfi, è stato al microfono la maggiore attrazione letteraria della serata fra un annunciatore che caricava la sua baldanzosa loquela radio-televisiva, e lo intervento del ministro delle Comunicazioni, Angelini, che si portava d'urgenza sui luoghi non per uno dei soliti disastri ma per veder premiare -- udite, udite! -- un figlio di ferroviere! In quella sarabanda pseudo-mondana, il poeta non s'è scomposto. Se l'è cavata con piglio deciso, con un roteare di buie pupille che più e meglio scintillavano in mezzo all'immobilità dei baffetti neri e dell'incipiente calvizie, e sfoggiando uno spiritello a punte aperte, siciliano, nella intonazione della polemica cordiale. Dichiarava così, senza un'ombra di sorriso, che, con l'ammontare del premio, avrebbe acquistato «un castello in riva al mare»: immaginatelo un castello di un milione! E quando il radio-televisivo rievocava che lo stesso premio Viareggio segnalò nel 1930 la sua prima raccolta *Acqua e terre*: «ma certo -- rispondeva -- da allora ho dovuto aspettare 28 anni per avere questo premio: sarò un esempio per i giovani che hanno sempre tanta fretta di arrivare».

Quasimodo ai giovani di oggi può dare un altro, e più autentico, esempio di pazienza: quello della fedeltà alla sua ricerca, dimostrata nonostante le tentazioni del tempo che hanno già portato così lontano tanti altri. E ancora: quello di non fermarsi, di non chiudersi neppure nella trama di un discorso avviato o raggiunto, ma di essere fra i più pronti ad ascoltare i tempi, la storia in sè, come eco, con l'ansia di individuare i termini attuali di una civiltà poetica e di difenderne i valori.

La raccolta premiata contiene, in tutto, 25 composizioni poetiche divise in quattro gruppi: *Visibile, invisibile: Ancora dell'inferno: Dalla Grecia: Domande e risposte*. E' già una prima indicazione degli interessi entro i quali si muove oggi la poesia di Quasimodo. Nel presentare il volumetto si è parlato di «libro della maturità creativa», di «chiusura di un arco poetico» (chiusura «non definitiva», aggiunge in fretta il «risvolto» editoriale). In realtà questa poesia resta ancorata alla sua radice: una presenza amorosa, trepida, di fronte al mondo e alla sua storia miracolosa, i cui beni sono rimasti troppo a lungo di là dal contatto diretto -- così è anche per gli stessi beni della natura, ch'erano i più offerti --, quasi di là da una spessa lastra di cristallo. Nel canto, ritrovare le parole è per il poeta uno sforzo disperato, o quasi, comunque uno sforzo che denuncia la disperazione. Al punto che le parole finiscono per staccarsi, isolarsi, far poesia a sè, impregnarsi di nuove ricchezze espressive.

◆

A momenti, quel precipitare di parole appariva persino iteratico, carico di significati culturali, di riferimenti allusivi o evocativi, e solo per eccezione affiorava da un colloquio diretto, istintivo, con i parlanti, così come avveniva già da quarant'anni allrove, dopo la rottura di Apollinaire. Ma proprio in quel suo volersi poeta Quasimodo arrivava d'improvviso a se stesso, come per effetto di una folgorazione che lo rimetteva in equilibrio. E folgorazioni possono dirsi i suoi versi più felici; ed erano più che versi scoperte. Basterebbe, per rifarci a un esempio noto, opporre al troppo ovvio «*risonanze nei vortici di polvere*» la forza dell'immagine immediatamente successiva: «*cigolio di travi — con le lanterne che oscillano sparute...*».

Il poeta non sempre riusciva -- o così ci pare — a mettere d'accordo la sua ansia di canto con la sua forza narrativa, tanto più schietta, in esempio, fra tanti, quella entrata rapidissima in una realtà infantile che va di là dalla memoria, ed è «seno vero di vita»: «*intorno a me fanciulli con leggeri — moti del capo danzano in un gioco — di cadenze e di voci lungo il prato della chiesa...*».

Ora, proprio di questa ricerca, ch'era anche un combattimento duro contro se stesso, contro le tentazioni facili, si sostanziava l'ermetismo di Quasimodo. Volendo riferirci a Mallarmé, potremmo dire che il nostro poeta, durante il suo sviluppo decisivo, fino al '43, esitava fra l'*orfismo* (ma solo come carica di mistero nelle parole) e le sue più reali possibilità *omeriche* (che, beninteso, il poeta francese considerava come una «deviazione della poesia»). Ma il discorso va di là dalla distinzione troppo netta, anche perchè a quei tempi, Q. si rifaceva alle fonti della lirica greca, beveva alle sorgenti, e non attraverso le deformazioni dei programmi e dei manifesti. Alcune sue traduzioni restano esemplari e rivelano una sensibilità vigorosa e duttile. Ma, nel ritorno alle personali immagini, resta da stabilire fin dove quella ricerca l'aiutasse a liberarsi, a scoprirsi, o — proprio per il freno che i tempi e il dogma critico di quell'epoca gli ponevano — non lo portasse alle tentazioni culturali, alle sollecitazioni tradizionali piuttosto che alla scoperta di un rapporto immediato con la storia. E chi non ricorda quei tre versetti finali della poesia ormai famosa, ispirata dalla Resistenza «*Come potremmo noi cantare — con il piede tedesco sopra il cuore*», dove il riferimento alla cetra appesa al salice rischia di distruggere -- se non distrugge -- quella tensione di sofferenza che sale in grido nei sette versi precedenti?

◆

Terra impareggiabile, quindi, dopo i passaggi di *Giorno dopo giorno*, approfondisce ancora la ricerca di Quasimodo e l'immagine ch'egli ci offriva di sè. Innanzi tutto dichiara più apertamente la sua presenza d'amore, che proprio nel canto d'amore cercava di appagarsi, un amore tutto terrestre, anche il compiacimento voluttuoso. Qui egli riesce, invece, a incarnare una esigenza di amore consapevole in tutt'altro modo. Ed è quasi un esodo dalle sensazioni con cui in passato egli tentava di raggiungere anche la natura: egli la sente ora, a volte, di là da ogni folgorazione istantanea, come un possesso («*Galleggia — la prima schiuma sulle piante... Le isole alte, scure — si bruciano il mare, sulla spiaggia — la notte entra nelle conchiglie... il meriggio affamato — di frutta dura di semi — viola e ocra...*» e così via). Ma, da qui, nasce anche un più umano rapporto con gli uomini: Quasimodo non si è fermato, nella sua ricerca di civiltà poetica: la sua ansia di colloquio lo porta a sentire e a soffrire della storia direttamente, persino programmaticamente («Non per nulla sentiamo come un superamento quel verso finale, liberatore di «Oggi ventuno marzo»: *Ora la primavera non ci basta*).

Leggo — la mia storia come guardia di notte — le ore delle piogge, egli afferma, oppure grida contro l'odio che mura gli uomini («*Contro di te alzano un muro — in silenzio, pietra e calce pietra e odio...*») oppure evoca l'inferno in cui gli uomini possono cadere, ed è storia d'oggi («*Non ci direte una notte gridando — dai megafoni, una notte — di sagare di nascite d'amori appena cominciati, che Vi drogano — in nome del diritto brucia — la terra*).

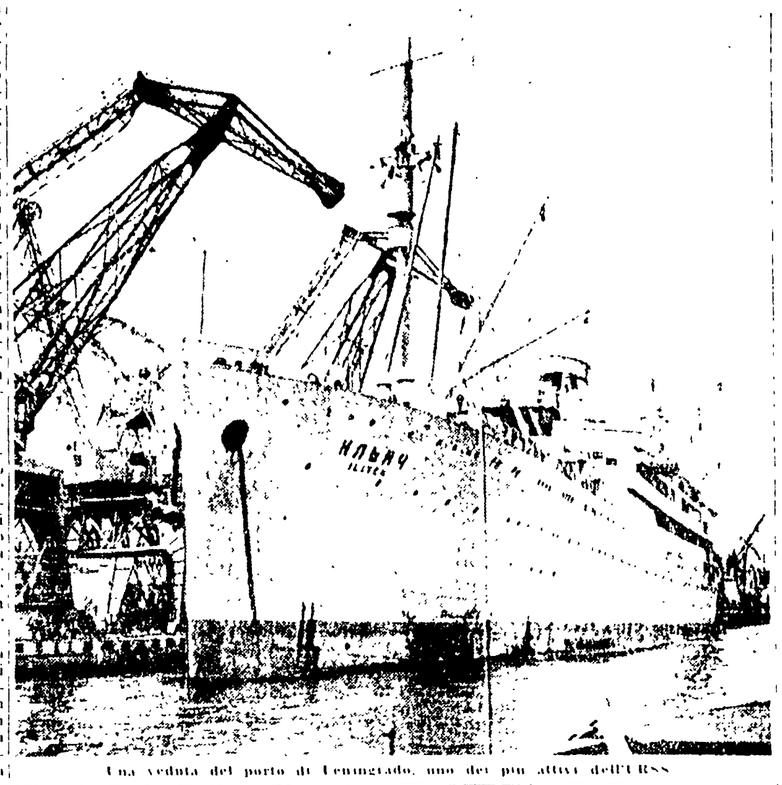
Era questa la trasformazione che, dentro alla poesia maturata nell'anteguerra, ci si poteva aspettare dopo la «rottura» della resistenza? Sapniamo quale sensibilità si stia oggi affermando; tuttavia non si obietti a Quasimodo ch'egli è fermo alla visione dei Navigli nella sua Milano, e non corre verso i viali di circonvallazione, verso lo spettacolo nuovo delle mille luci accese da altrettanti uomini per scoprire dall'interno la proposta di amore e di progresso che ciascuno lavorando e combattendo porta nel dialogo comune. Ma è pure importante che oggi Quasimodo senta di diversi avvicinare a una forma di «poesia sociale», in cui egli non vede esclusione o preferenze di temi, cioè che non si limiti e non si determini, che porti a un linguaggio aperto, spiegato, non preoccupato di «sorellerie» e non trasformato in «opéra-bon marché», che guardi il futuro oltre che il passato. Non sempre, siamo d'accordo, il bagaglio della tradizione o, meglio, della cultura, resta al deposito della prima stazione incontrata per alleggerirsi e correre verso il leopardiano «sommo discorso umano», cui egli aspira. Ma questo appuntamento con la storia è per lui già decisivo, e il dialogo è cominciato come «domanda», come inquietudine nuova, cui si pone già la condizione di una «risposta» («*potessi... formare... un virus — che dia contisua giovinezza al mio — più fedele nemico — forse allora sarei simile a Dio...*»), ma come ipotesi, come proposta, in attesa che diventi verità, la verità di una poesia che abbia in se l'*intelligenza laica*, la ragione ardita e umile dei tempi nostri.

MICHELE RAGO

L'UNIONE SOVIETICA, UN ANNO DOPO LE RIFORME

L'esperienza dei nuovi "sovnarcos,, colta dall'osservatorio di Leningrado

Una funzione dirigente che la città esercita da 250 anni - I più arditi esperimenti economici e tecnici vengono affrontati qui I difetti di "prima,, - Un'intervista sul meccanismo che regola la nuova organizzazione produttiva - In pochi mesi è stata attrezzata una grande fabbrica che produce una macchina "combinata,, capace di ridurre della metà la manodopera dei trattoristi



Una veduta del porto di Leningrado, uno dei più attivi dell'URSS

(Dai nostri inviati speciali)

III

DI RITORNO DALL'URSS, settembre

A Leningrado arriviamo dopo una notte di treno, ancora e persino a delle terme sovietiche. La «Freccia rossa» è al completo e noi raggiungiamo un normale diretto che parte una ora prima e arriva poco dopo il «rapido». Ma anche il nostro treno non ha che vetture letto con quattro accoglienti cuccette per scompartimento. Al mattino, la provincia Leningradese ci accoglie dietro i suoi soborghi ordinati, col solo vivo e l'aria frizzante d'una mediterranea giornata di marzo. La stazione sembra costruita per mettere immediatamente a contatto il viaggiatore con gli echi di recente lettura e racconti. Qui comincia la prospettiva Nevski ed è come se a Roma la stazione si affacciasse a Piazza del Popolo e subito spunta la Guglia dell'Anno raggiato, centro e punto di riferimento di una ragnaia di strade dritte e di quattro squadrati sulla base di una Lampada concezione accademica.

L'intervista con Sperdakov, segretario del partito a Leningrado, che si prolunga organicamente nella conversazione al sovnarcos, ci fa capire che la riforma industriale non è stata pur un minuto orientamento della direzione politica centrale ma è maturata ed è stata praticamente imposta dai fatti e come dalla crescente difficoltà di risolvere con vecchi metodi i nuovi problemi dell'apparato economico e quando i vantaggi di una direzione centralizzata centrano sempre più me si in discussione da distinzioni, ritardi irregolarità e soprattutto dal mancato sfruttamento delle energie di una accresciuta capacità di espansione. La esperienza di Leningrado ha un valore probante proprio per la forte concentrazione industriale e l'eterogeneità delle turbine a vapore al 48 per cento delle turbine idrauliche, il 63 per cento dei generatori e il 40 per cento delle navi di tutta l'URSS. I più antichi esperimenti, i problemi tecnici più complessi si vengono attuando nei laboratori, negli uffici studi, negli istituti di ricerca scientifica di questa città che è la capitale dell'industria aeronautica non soltanto per la quantità ma anche per la qualità dei prodotti. Le gigantesche turbine che recentemente a Kuibiscev hanno messo in moto la più potente centrale elettrica del mondo sono un canto degli operai e dei tecnici di Leningrado. Ma qui c'è anche una potente industria leggera: un quarto della produzione [illegible] di un milione e 400 mila [illegible] al mese, [illegible] 360 000 paia di scarpe al giorno, [illegible] 30 milioni [illegible] all'anno.

[illegible] sovnarcos [illegible] della [illegible] «[illegible]» [illegible] tutte le aziende [illegible] Leningrado [illegible] 1957 ha portato 35 [illegible] 32 [illegible]

[illegible] una fabbrica per la produzione di [illegible] 400 [illegible] 800 [illegible] 400 [illegible] 1958 [illegible] 1957 [illegible] 860 [illegible] 400 [illegible] 1958 [illegible] 1957 [illegible] 1958 [illegible] 1957 [illegible] 1958 [illegible] 1957